

Scalata allo Shard

Scaling the Shard

domus 960

July—August 2012

Lo scorso novembre, due giovani incappucciati—Bradley L. Garrett e Marc Explo—sfuggono di notte al controllo della sicurezza e raggiungono la cima dello Shard. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non erano dei vandali. Garrett, ricercatore universitario specializzato in geografia culturale presso l'università di Londra, ripercorre la sua ascesa alla torre più alta d'Europa e riflette sul valore dell'esplorazione urbana

- One night last November, two hooded young men—Bradley L. Garrett and Marc Explo—slipped through security surveillance to reach the top of the Shard. Contrary to what one might think, they were not vandals. Bradley L. Garrett, a PhD in cultural geography and researcher at the University of London, retraces his climb up Europe's tallest skyscraper and reflects on the importance of urban exploration

Testo • Text

Bradley L. Garrett

Foto • Photos

Otter, Yaz, Winch, Bradley L. Garrett



↑
Lo skyline di Londra fotografato da Garret dalla cima dello Shard. Cresciuto in California, Bradley L. Garrett esplora la capitale inglese con la consapevolezza della sua preparazione: dopo aver studiato storia e antropologia

all'University of California, e archeologia marina alla James Cook University di Townsville, Australia, ha recentemente ricevuto un dottorato di ricerca in geografia culturale presso il Royal Holloway, University of London

• London's skyline photographed by Garrett from the top of the Shard. Born and bred in California, he now explores London with the knowledge of his formal education. After studying history and anthropology at the University of

California, and marine archaeology at the James Cook University of Townsville, Australia, he recently received a research doctorate in cultural geography from Royal Holloway, University of London

Coltivare la città creativa

Londra è una città in costante mutamento. Le fotografie conservate negli archivi storici e risalenti agli anni Sessanta ritraggono aree ormai irriconoscibili. La continua espansione dei suoi diversi nodi urbani—a est, ovest, sud e a nord—ingloba sobborghi, urbanizzando non solo il paesaggio, ma anche la cittadinanza. Negli scorsi decenni e in particolare con i nuovi insediamenti—One Canada Square, le torri del Barbican, Balfron Tower, Trellick Tower, 122 Leadenhall Street, Swiss Re Tower, Heron Tower, Centre Point, Strata, 20 Fenchurch Street e, naturalmente, The Shard—la città è cresciuta in altezza, in profondità e in ampiezza. Non potendo essere ignorati, questi megaliti verticali, inevitabilmente, sono diventati parte della coscienza pubblica e sono stati ironicamente ribattezzati: Thatcher’s Dick, The Gherkin, The Lipstick (o Blow Dryer), The Tower of Terror, The Cheesegrater, The Walkie Talkie. In pochi ricordano il nome ‘ufficiale’ di questi edifici, consumati e rigurgitati da una giocosa immaginazione. È questo uno dei modi in cui facciamo nostri gli spazi privati, largamente inaccessibili, delle multinazionali. Nel frattempo, si realizzano sotto i nostri piedi progetti apparentemente pubblici, mentre nuovi *network* urbani—il progetto Crossrail—sono immersi a profondità sempre maggiori sotto fogne, impianti del gas, fibre ottiche e corridoi telefonici e dei trasporti. Di tanto in tanto, prende forma un diagramma a sezione trasversale della Londra sotterranea e la gente, meravigliata da tanta complessità, desidererebbe vederla con i propri occhi. Noi lo facciamo.

La maggioranza delle persone visita questi luoghi indirettamente attraverso qualche raro documentario televisivo con “accesso esclusivo”: non è questo il caso del nostro gruppo di amici. Nel corso degli ultimi anni, siamo penetrati in piena notte in queste costruzioni. Nel cuore urbano, immersi nelle tenebre, abbiamo eluso il controllo e raggiunto la cima dei grattacieli, uno dopo l’altro, fin quando, l’anno scorso, siamo stati i primi a scalare la più alta torre della comunità europea: lo Shard. È stata una sorpresa constatare che dopo tutte le nostre imprese ‘esplorative’—avere violato la cabina di controllo della Battersea Power Station, stazioni della metropolitana abbandonate, il London Mail Rail e altri enormi rifugi urbani—sia stata questa ricognizione ad avere destato maggiore interesse. I gesti estremi incoraggiano il sensazionalismo dei media: il più alto, il più profondo, il più lungo, e via dicendo. La stampa definisce lo Shard “l’Everest urbano” e lo ha messo in relazione con le prossime Olimpiadi 2012, correlandolo al tema della ‘sicurezza’ e dello “sport urbano”. La risposta dei servizi addetti alla sua sicurezza è stata un’annoiata dichiarazione secondo cui la sua protezione era stata ‘rafforzata’. La società immobiliare e l’architetto Renzo Piano hanno probabilmente gioito di questa pubblicità gratuita e si sono fatti quattro risate. La reazione più interessante, a mio avviso, non è stata quella dei media o dell’azienda immobiliare, ma quella dei londinesi.

Di tutti i commenti ricevuti, due mi hanno fatto davvero piacere. Il primo è quello di un banchiere che ha scritto: “Ragazzi, ho lavorato davanti al London Bridge per anni e l’ho visto nascere. Lo guardavo e mi sono sempre chiesto che aspetto

potesse avere dall’alto in basso. Ora tutte le mattine guardo lassù e mi sudano le mani. Mi viene da ridere. Grazie!”. Il secondo commento è stato quello di una mamma di quattro bambini: “Ho visitato il vostro sito dopo avere saputo da BBC News della vostra impresa... Mi piace questa storia. Sono felice della vostra esistenza”. Naturalmente, qualcuno ci ha definiti idioti e vandali. La gente o ci ama o ci odia, ma la maggioranza dei *feedback* ricevuti è assolutamente incoraggiante. L’attenzione che abbiamo ricevuto dai media dopo questa vicenda è stata notevole. Molti esploratori urbani ritengono che la nostra pratica debba restare ai margini: una botta di adrenalina egoistica e ombelicale. Io non sono di questo parere. Le esperienze e le scoperte che facciamo in città meritano di essere condivise proprio perché risvegliano commenti come quelli sopra citati. Le persone sono operate di lavoro, stanche, annoiate e apatiche. Sono frustrate da governi, *corporations*, banche e dal proprio impiego. La nostra ricerca li toglie da questa banale orizzontalità capitalista (anche per pochi momenti) e li eleva in un reame urbano verticale, dove l’impossibile diventa possibile: sia al di sopra, sia al di sotto del terreno. Bighelloniamo sulle rive di fiumi sotterranei, fluttuiamo tra le nuvole, percorriamo binari di treni e troviamo luoghi persi da tempo. È possibile leggere dell’importanza storica delle fogne o della magnificenza ingegneristica di un grattacielo, ma non c’è niente di paragonabile all’esperienza di viverle in prima persona, di immergersi nelle storie di quei siti. Non tutti sono interessati a fare le cose che facciamo noi (né noi vogliamo che lo siano), ma nel comunicare che può essere e che è stato fatto cominciamo a riscrivere le nostre nozioni su cosa sia ancora possibile in un’epoca di apparente costante sorveglianza. Ricominciamo a rielaborare i confini della città conosciuta e a sfidare la gente a pensare perché è stato loro negato l’accesso a certi luoghi. Più mettiamo in discussione il condizionamento sociale che ci tiene in gabbia, più questo condizionamento appare ridicolo. Per essere chiari, la barriera concettuale nei confronti di certi luoghi delle nostre città è generata da processi di esclusione programmati. Mentre lo sviluppo e il cambiamento orizzontale sono visibili, visitabili e incidono sulle nostre vite (un esempio è l’aumento del traffico dovuto all’estensione delle linee di trasporto), di frequente ci sentiamo tagliati fuori dall’espansione verticale perché questi spazi, in particolare i grattacieli, non sono costruiti per noi, ma per le *élite*: l’uno per cento della popolazione, i banchieri, gli uomini d’affari. Nel caso dello Shard, gli appartamenti compresi tra il 53° e il 65° piano costeranno da 3 a 5 milioni l’uno. Nonostante, di tanto in tanto, siano fatte delle concessioni—come l’inclusione di piattaforme di osservazione pubblica sullo Shard—di solito l’ingresso (come nel caso del London Eye) è consentito a chi è in grado di pagare cifre non indifferenti. Queste piattaforme hanno inoltre entrate esclusive che impediscono l’accesso dei visitatori ad altre aree dell’edificio. È evidente che questi spazi verticali, benché facciano parte in modo imprescindibile del processo di formazione urbana, non sono costruiti per noi. Nell’intrufolarci là dentro a scattare fotografie da condividere con gli abitanti della città, cominciamo a rendere pubblici gli spazi privati, a democratizzare l’architettura oligarchica, a ridare umanità e vivacità agli astratti spazi delle aziende



Photo Bradley L. Garrett and Hount

↑ Garrett a Aldgate East, sulla gru di un edificio in costruzione apparentemente abbandonato. Pagina accanto, in alto: Garret osserva la sponda sud del Tamigi dal NEO Bankside, complesso residenziale progettato da Rogers Stirk Harbour + Partners, accanto alla Tate Modern

• Garrett on Aldgate East Crane, above a building under construction but seemingly abandoned. Opposite page, top: Garrett looking across the South Bank of the Thames from NEO Bankside, a residential complex designed by Rogers Stirk Harbour + Partners near the Tate Modern

private, a restituire le infrastrutture pubbliche al pubblico che ne finanzia la manutenzione con le tasse. Lo facciamo per amore: amore per l’architettura, amore per la narrazione storica e amore per l’esperienza di essere in prima linea nel testimoniare l’inarrestabile processo di mutazione di Londra. Noi coltiviamo la città creativa che il denaro non può comprare. L’esplorazione urbana potrebbe sembrare, grazie all’attuale elevata copertura mediatica, qualcosa di nuovo. Lasciate che vi rassicuri: non è così. Il desiderio di esplorare l’ambiente in cui viviamo è connesso, e lo è sempre stato, al nostro sistema di esseri curiosi, passionali, indiscreti. Sia che scendiamo picchi innevati, che ci immergiamo nelle profondità marine, che scaviamo alla ricerca di edifici preistorici o che penetriamo nei condotti di ventilazione delle gallerie della metropolitana, il desiderio di esplorare fa parte di noi. In qualunque luogo una porta sia chiusa, troveremo il modo di aprirla. In qualunque luogo la storia sia sepolta, troveremo il modo di riportarla alla luce. In qualunque luogo l’architettura sia esclusiva, troveremo il modo di liberarla.

— BRADLEY L. GARRETT @Goblinmerchant
Ricercatore, esploratore e fotografo

— Pagina accanto, in basso: Garret sulla cima del King’s Reach, una torre di 111 metri nel quartiere londinese di Southwark. Progettata da Richard Seifert, fu completata nel 1972

• Opposite page, bottom: Garrett on top of King’s Reach, a 111-metre tower in the London borough of Southwark. Designed by Richard Seifert, it was completed in 1972



Photo Bradley L. Garrett



Photo Bradley L. Garrett



Photo Winch and Bradley L. Garrett

Cultivating the creative city

• London is a city undergoing constant mutation. Historical archives are filled with photographs dating from as recent as the 1960s portraying areas of the city that are almost unrecognisable today. The sprawl continues to stretch from different urban nodes, East, West, South and North, melding into one another, subsuming suburbs, urbanising not only the landscape but also the citizenry. However, the city has grown up and down as much as out. Especially in the past few decades, with the construction of One Canada Square, the Barbican towers, the Balfron and Trellick towers, 122 Leadenhall Street, Swiss Re Tower, Heron Tower, Centre Point, Strata, 20 Fenchurch Street and, of course, the Shard. These vertical megaliths are impossible to escape, they inevitably become part of the public consciousness and are playfully renamed: Thatcher’s Dick, the Gherkin, the Lipstick (or Blow Dryer), the Tower of Terror, the Cheese Grater, the Walkie Talkie. In time, few people remember what the “official” name for these places was;

they are consumed and regurgitated by playful imaginations. This is one of the ways we make corporate, private and largely inaccessible spaces ours. At the same time, under our feet, ostensibly more public construction projects are taking place as new urban networks like Crossrail are sunk deeper and deeper beneath existing sewers, gas and fibre-optic conduits, telephone lines and transportation corridors. Every once in a while, a cross-section diagram of subterranean London is proffered and people marvel at the complexity, wishing they could see it for themselves. We do. While visiting these places is, for most people, vicariously achieved through rare rv documentaries with “exclusive access”, this is not the case for my group of friends. Over the last few years, we have descended into and scaled each of these new construction projects in the dead of night. In the heart of the city, we melded into the shadows and evaded site security to reach the pinnacle of each skyscraper, one after another, until eventually, last year, we became the first to scale the largest building in the European Union: the Shard. It was

surprising to us that after all our accomplishments as explorers—revealing the control rooms of Battersea Power Station, abandoned Tube stations, the London Mail Rail and extensive deep shelters around the city—this would be the exploration the sparked the most interest. However, extremes always encourage sensationalist media titillation: the tallest, the deepest, the longest whatever. The press called the Shard the “urban Everest” and made every attempt to link the story to the 2012 Olympics through “security” and “urban sporting” angles. The response from Shard’s security services was a relatively bored acknowledgment that security “had been tightened”. The developers, not to mention the architect Renzo Piano, probably enjoyed the free publicity and got a chuckle out of the story. The reaction that mattered most to me, however, was not from the media or the developer, but from other Londoners. Of all the public comments the story received, two really stuck with me. The first was from a banker who wrote saying, “Mate, I have worked at London Bridge for years and watched that building getting

↑
L’“esploratore urbano” Winch all’interno dei condotti della fognatura del River Tyburn. I membri del gruppo di Garrett usano dei soprannomi per non essere identificati dalle autorità. In alto, a destra: Yaz e Garrett all’interno della rete fognaria sotto la stazione della metropolitana di Stockwell • “Urban explorer” Winch inside a River Tyburn sewer. Members of Garrett’s group use nicknames to avoid identification by the authorities. Top right: Yaz and Garrett inside the sewerage system underneath Stockwell Tube Station



Photo Otter, Yaz and Bradley L. Garrett

built from day one. I looked up at it all the time and not once did I try to imagine what it might look like from the top down. Now every morning I look up and my palms sweat and it makes me smile. Cheers for that!” The second comment was from a mother of four who told me, “I came across your site after reading on the BBC News site about the Shard urbex... I loved the story and I am glad that there are guys like you out there in the world.” These were of course among other comments calling us twats and vandals. It seems people either love or hate what we do, though most of the feedback we received was overwhelmingly encouraging. The media attention over the Shard story was hard on us as a group. Many explorers are content for our practice to remain on the margins, a selfish, egotistical naval-gazing adrenaline squeeze. I am not. The experiences we have in the city, and the discoveries we make, deserve to be shared precisely because of comments like these. People are overworked, overtired, bored and apathetic. They are frustrated with the government, corporations, banks and their jobs. Our explorations pull them out of that banal capitalist horizontality (even for a few moments) and elevate them into a vertical urban realm where the impossible is made possible, both above and below ground. We stroll though buried rivers, float in the clouds, run tracks between trains and find places lost to time. You can read about the historical importance of the sewers or the engineering magnificence of a skyscraper, but nothing compares to the firsthand experience of being there, folding yourself into the stories of those places. Not everyone is interested in doing what we do (nor do we want them to be!), but in knowing that it can and has been done, we collectively begin to rewrite our notions of what is still possible, in an age of seemingly constant surveillance. We begin to rework our boundaries of the known city, while challenging people to think about why they’re told they can’t be in certain places. The more you question the social conditioning that keeps us boxed in, the more ridiculous it seems. The conceptual barrier to places in our cities is brought about by a process of engineered exclusion.

While horizontal sprawl and change is visible, visitable and affects us (examples include sitting in increased traffic or putting up with construction due to transportation line extensions), we often feel out of touch with vertical sprawl because those spaces (especially tall buildings) are built for the elite, the 1%, the bankers, bosses and businessmen (yes I said men). In the case of the Shard, apartments on floors 53 to 65 will cost 3 to 5 million pounds each. While concessions are sometimes made, such as the inclusion of public viewing platforms on the Shard, they will presumably, like the Eye, be for those who are able to pay exorbitant entrance fees. Those platforms will also have a separate entrance to ensure visitors don’t access the rest of the building. It’s clear that these vertical spaces, though inescapably part of the urban constitution, are not built for us. By sneaking in and taking photos to share with fellow urbanites, we begin publicising private space, democratising oligarchic architecture, turning abstract corporate spaces into more human, playful places, and making public infrastructure visible to the public who pay to maintain it with their tax money. We do it out of love: love for architecture, love for the unfolding of history and love for the experience of being front and centre to witness London’s unstoppable process of mutation. We are cultivating the creative city that money can’t buy. Urban exploration may seem like something new due to the increased media coverage recently—let me assure you it is not. The desire to explore the environment in which we live is hard-wired into us as curious, passionate, inquisitive beings—it always has been. Whether we are scaling snowy peaks, diving to new depths in the sea, excavating prehistoric house pits or wiggling through vent shafts into metro tunnels, the desire to explore is part of us. Wherever doors are closed, we will find a way through, wherever history is buried, we will uncover it, wherever architecture is exclusionary, we will liberate it.

—
BRADLEY L. GARRETT @Goblinmerchant
Researcher, explorer and photographer